

LXXXVIII SEDUTA**MARTEDI 11 NOVEMBRE 1980**

Presidenza del Vicepresidente ARE

indi

del Vicepresidente CARDIA

I N D I C E

Interrogazioni (Annunzio)	1
Sull'elezione del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione della discussione):	
MEDDE	1
DEMONTIS	5
ANEDDA	7
BUZZANCA	11
PIGLIARU	15

La seduta è aperta alle ore 18 e 10.

MEDDE, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 2 ottobre 1980, che è approvato.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MEDDE, *Segretario*:

“Interrogazione Moretti - Secci, con richiesta di risposta scritta, sulla crisi dei magazzini Standa”; (324)

“Interrogazione Moretti - Secci, con richiesta di risposta scritta, sul decreto Aniasi”. (325)

**Continuazione della discussione
sull'elezione del Presidente della Giunta regionale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: “Continuazione della discussione sull'elezione del Presidente della Giunta regionale”. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, prendo la parola per esprimere sinteticamente, all'interno di questa Assemblea, la nostra posizione in ordine al momento politico che stiamo attraversando e per farla conoscere all'opinione pubblica, con la speranza che certa stampa presti quell'attenzione che ci ha negato nel recente passato. Non è una novità per alcuno che noi liberali siamo per un ordine politico democratico e pluralista e, quindi, per una distinzione di ruoli tra maggioranza ed opposizione come, giustamente, ha più volte affermato e scritto l'onorevole Soddu. Siamo pertanto contro l'ammucchiata di forze diverse e contrarie, che snatura e distrugge il sistema parlamentare occidentale, nel quale si inserisce anche la vita della nostra Assemblea regionale, convinti — come siamo sempre stati — che questo nostro modo di pensare e di agire corrisponde alla più elementare logica di ogni vera democrazia.

E' solo la libera dialettica, infatti, e non

l'assemblearismo che favorisce la nascita ed esalta i necessari contributi ideali e politici tra maggioranza e minoranza per una proficua azione di governo. La governabilità, come è notorio, non è questione di numeri, ma di chiaro indirizzo politico e programmatico che può scaturire soltanto e direi esclusivamente da coalizioni di forze il più possibile omogenee, che in un confronto aperto sulle scelte concrete di fondo non si trovino in posizione antitetica. Ed è per tali considerazioni che vediamo con particolare favore sia l'accordo operativo tra i due partiti socialisti sia l'avvicinamento tra repubblicani e liberali, nati, questi ultimi, dalla stessa matrice risorgimentale e già associati nella Federazione europea dei partiti liberaldemocratici. Intese entrambe, queste, che non hanno nessun significato conflittuale verso altra forza, e tanto meno verso la Democrazia Cristiana, essendo tutte e due le intese finalizzate a stabilire le condizioni di un rapporto più equilibrato ed armonico tra democratici cristiani e democratici laici e socialisti.

Il Partito liberale è quindi del parere che un governo veramente efficiente può essere garantito mediante una stretta e sincera collaborazione tra le forze delle predette due democrazie, laica e cristiana, che però non deve collocarsi in una posizione di chiusura e di autosufficienza nei confronti delle altre forze politiche. Nelle democrazie liberali, infatti, non si governa contro l'opposizione; l'azione di governo si svolge anzi con il concorso positivo delle opposizioni, attraverso una loro costante azione di stimolo e di controllo. Sarebbe pertanto opportuno ed utile, a parere della mia parte politica, stabilire un rapporto migliore, più costruttivo che nel passato, con il Partito comunista, senza per questo dover ricorrere a compromessi strumentali, impossibili ed improduttivi, come le recenti esperienze ci insegnano. Con queste considerazioni, ripetiamo, non intendiamo confondere i due necessari ruoli della maggioranza e della minoranza, e tanto meno, per quanto ci compete, dar vita ad un modello di società e di economia che non appartiene alla nostra civiltà occidentale. Anche nel '78-'79, nonostante le costanti e pressanti sollecitazioni per una nostra adesione, ci opponem-

mo al governo di unità nazionale. La grande coalizione D.C.-P.C.I., combattuta dalle sue stesse contraddizioni interne, si dissolse come neve al sole, dopo appena un anno di stentato esperimento, dando così ragione alla nostra tesi e alla nostra linea politica.

E, stando a livello regionale, io credo che nessuno di noi rimpianga la cosiddetta Intesa, che è sembrata fatta proprio per non intendersi. Giustamente il socialista Tempestini ha potuto...

PILI (P.S.I.). Chi è questo?

MEDDE (P.L.I.). Non conosci manco gli uomini del tuo partito. E' grave! Non ti sei ancora aggiornato con l'anagrafe del tuo partito.

Giustamente, dicevo, il socialista Tempestini ha potuto affermare recentemente che in questo momento particolarmente grave, politicamente, economicamente e socialmente di tutto abbiamo bisogno, fuorché di confusione. Di questo si tratta! Nessun partito, infatti, inserito in una coalizione governativa, intende rinunciare alla propria ideologia ed alla propria identità, soprattutto se trattasi di forze politiche antitetiche. Non a caso il collega Angius ha precisato, dopo aver affermato che il Partito comunista parteciperebbe o avrebbe partecipato al governo regionale in condizioni di pari dignità, rappresentatività e proporzionalità, che i comunisti sardi perseguiranno sì una politica autonoma, ma coerente con la politica generale del partito.

MULEDDA (P.C.I.). Dovremo per forza rompere.

MEDDE (P.L.I.). Sei stato così chiaro, per cui la tua espressione non è che possa andare soggetta ad interpretazioni soggettive. Il concetto di autonomia, evidentemente, anche in uno Stato regionalista è interpretato e valutato all'interno di ciascun partito nel quadro politicoattuale. Solo movimenti politici locali possono avere ed esercitare piena libertà di determinazione.

"Con la D.C. non è possibile un'alleanza, contro di essa è anzi doverosa la lotta", ha te-

VIII LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

11 NOVEMBRE 1980

stualmente di recente affermato l'onorevole Ingrao, non ultima autorità, certo, nel Partito comunista.

PIREDDA (D.C.). E' minoranza.

MEDDE (P.L.I.). Tallona la maggioranza molto bene! E all'affermazione di Ingrao fa riscontro quella democristiana, tramite la persona del suo Segretario nazionale, onorevole Piccoli: "La D.C. non può accettare governi con il P.C.I.. E' una linea che non può essere mutata per volontà di maggioranze locali".

PIREDDA (D.C.). Lo ha detto Donat Cattin.

MEDDE (P.L.I.). Scommettiamo anche un milione, queste sono parole di Piccoli; aggiornati! Mi stanno stuzzicando, Presidente, da parte mia è doverosa almeno una risposta di chiarimento.

Da un così stridente contrasto di posizioni, cari colleghi, quale governabilità e quale efficacia operativa potrebbe mai garantire una eventuale Giunta cosiddetta autonomistica, pur nell'attuale credibilità di intenti delle forze politiche e di certi uomini politici? Affermare, come fa qualche acceso sostenitore della Giunta autonomistica... evidentemente le precenti non erano autonomistiche...

SERRA (D.C.). Di unità autonomistica.

MEDDE (P.L.I.). Leggi i giornali, e così ti aggiorni; ti do la prova provata, Pinuccio, di come tutti parlino di Giunta autonomistica.

Affermare, dicevo, che bisogna coinvolgere il Partito Comunista Italiano per travolgerlo, mi pare un'ipotesi da fantapolitica.

ANGIUS (P.C.I.). Perché è difficile travolgerci!

MEDDE (P.L.I.). Sì! Può essere vero esattamente il contrario, come già affermava fin dal 1919 Antonio Gramsci: "Non ci fa paura l'avanzata impetuosa dei 600 mila popolari (allora si chiamavano popolari, adesso democristiani), contro i nostri 60 mila. I popolari stanno rispetto a noi come Kerenski a Lenin. Il cattolicesimo democratico, infatti, amalgama, vivifica e si suicida".

Collegli democristiani, la lezione gramsciana, a mio modesto parere, è sempre valida, è sempre attuale.

Ipotesi ugualmente da respingere, a nostro parere, è quella di un governo regionale di sinistra, che collocasse la Democrazia Cristiana all'opposizione ovvero ne pretendesse la benevola astensione, senza tener conto che la Democrazia Cristiana è sempre il partito di maggioranza relativa che dispone del quasi 40 per cento della forza elettorale sarda.

Formulare quindi l'ipotesi di una D.C. all'opposizione o, peggio ancora, di una D.C. in posizione di benevola attesa verso una Giunta di sinistra, sarebbe una *reformatio in pejus* rispetto alla Giunta autonomistica.

E, a proposito di Giunta, siccome sono insorti dei dubbi, dei malintesi, delle interpretazioni non sempre disinteressate, contro errate e interessate informazioni, voglio precisare che la Giunta regionale ligure è costituita da laici e socialisti con l'appoggio della Democrazia Cristiana. Il Partito comunista non fornisce né tecnici, né alcun contributo, ma è all'opposizione. Quindi nessun tecnico...

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). La Giunta provinciale di Cagliari, com'è?

MEDDE (P.L.I.). Nessun tecnico né dell'area comunista né di quella democristiana; legga gli ultimi sviluppi della provincia di Cagliari...

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Abbiamo letto gli ultimi sviluppi e anche che vi siete astenuti per una Giunta di sinistra.

VIII LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

11 NOVEMBRE 1980

MEDDE (P.L.I.). Voi siete fuori dall'area democratica, con voi non abbiamo nulla da spartire; noi non siamo per la dittatura, siamo per la libertà di opinione e di espressione, quindi noi non siamo nati per credere, obbedire e combattere, come siete fatti voi.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma tu hai obbedito e combattuto!

MEDDE (P.L.I.). L'incollamento verticistico di forze storicamente, ideologicamente e politicamente diverse e contrarie, infatti, può anche accendere momentanee speranze di successo e vincere il primo *round*, ma, certamente, non garantire la vittoria finale, ed è quella che ci interessa.

Chi di noi anziani, anche di vita politica, oltre che di anni, non ricorda l'entusiasmo prodotto inizialmente dalla formula del centro-sinistra, definita allora irreversibile ed oggi disinvoltamente detestata, rinnegata persino da qualche suo corifeo? L'esperienza nazionale e regionale ci insegna quindi che nessuna formula di governo, astrattamente presa, è dotata della famosa bacchetta magica e molto onestamente, debbo riconoscerlo, lo hanno riconosciuto gli stessi comunisti. Non posso, né devo nascondere, che tante volte i moduli governativi sono null'altro che alibi di comodo per mascherare le proprie insufficienze o per perpetuare casi di egemonia di potere e null'altro.

Detto questo, onorevoli colleghi, dobbiamo prendere atto delle due nuove realtà politiche emerse in questi giorni: la D.C. da parte sua non può, ovvero, non vuole consociare il Partito comunista nel governo regionale, come era la sua volontà iniziale, almeno a parole; il Partito comunista — d'altra parte e giustamente — non può non riprendere la sua libertà d'azione che, però, tutti ci auguriamo finalizzata alla migliore tutela degli interessi superiori e permanenti dei sardi. L'intervenuta concordanza generale sul programma tracciato dall'onorevole Soddu nella cosiddetta "questione sarda" non può, se la logica e la coerenza politica accompagnano i nostri

comportamenti, venir meno solo perché mutato è il nostro rapporto con l'esecutivo (almeno questa è l'etica politica del Partito liberale).

Desidero comunque dichiarare che la nostra disponibilità al miglioramento tecnico-politico dello Statuto è certa, indipendentemente dal ruolo che il nostro partito sarà chiamato a svolgere nel prossimo quadro politico.

Cari colleghi, io vorrei che si lasciassero alle nostre spalle gli umani risentimenti (anche se li comprendo) e fissassimo la nostra attenzione e il nostro sincero — insisto su questo aggettivo — e fattivo impegno sui molti e gravi problemi che rendono veramente drammatica la situazione socio-economica della nostra Isola. Dobbiamo tutti rimboccarci le maniche e lavorare con sincera volontà e tenacia alla costruzione di una realtà sarda nuova e migliore: questo è e deve essere il nostro imperativo categorico, prima morale che politico. Onorevoli colleghi, lasciamo fuori, almeno da questa Assemblea, certi toni apocalittici e certe manifestazioni vittimistiche che certamente mal si addicono alla chiarezza e alla dignità della nostra gente. Ognuno di noi, facendo una doverosa autocritica, si assuma piena la propria responsabilità, senza ricorrere alle solite, penose e ormai conosciute fughe in avanti.

I problemi che ci stanno di fronte, anche se gravi ed urgenti, sono sempre a misura d'uomo e, come tali, dobbiamo affrontarli e risolverli, prima che diventino veramente irreversibili. E' necessario però che si bandiscano i particolarismi, i settarismi, le faziosità e gli egoismi di persone e di gruppi. Alla D.C. in particolare, per la più ampia e chiaramente finalizzata fiducia ricevuta dagli elettori, noi liberali chiediamo una linea politica finalmente chiara ed univoca. E' da anni che personalmente non sento uno parlare a nome della Democrazia Cristiana: chi parla a nome di Moro, chi parla a nome di Andreotti, chi parla a nome di Bodrato, chi parla a nome di Galloni. Sarebbe quanto mai opportuno che si parlasse a nome della Democrazia Cristiana. Quindi, una volta per sempre, si abbandonino la conflittualità delle correnti, tanto

accese da renderle assurdamente più vicine a partiti avversari che al proprio partito. Questa è la dolorosa verità!

Ai partiti laici, socialisti e autonomisti, noi liberali ci permettiamo di ricordare che — per la stessa etica politica che più li accomuna di quanto non li divida — possono essere il fulcro centrale della nuova politica autonomistica, sempre però che lo vogliano. A tutti ci permettiamo, infine, di raccomandare una grande tensione morale e di solidarietà civile. Si lasci al passato questo lassismo, questa mentalità da archivista stanco e privo di fantasia!

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Demontis. Ne ha facoltà.

DEMONTIS (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è da un anno (speriamo non perduto invano) che lavoriamo per un governo di unità autonomistica. E' stato un anno di lavoro paziente ed accurato, di riflessione, di studio, con qualche pausa — è vero — a cui hanno partecipato tutte le forze dell'arco democratico e autonomistico, ognuna entro i suoi ruoli, ma tutte tese a raggiungere uno stesso progetto: quello di un governo di unità il cui scopo resta e rimane di sanare i gravissimi mali che affliggono la Sardegna, quelli che ci derivano da fuori e quelli che ci derivano dall'interno.

Abbiamo prima fatto la storia accurata e meticolosa, come buoni medici, della grave malattia della Sardegna; ne abbiamo individuato la diagnosi; quindi abbiamo fatto la prognosi di questa malattia sarda. Non infausta questa prognosi, a condizione, però, che la terapia fosse una sola: quella di un governo di unità autonomistica. Ed abbiamo subito dato inizio alla terapia, naturalmente non cruenta — perché terapia cruenta non poteva sopportare all'inizio un organismo, quale quello della Sardegna, gravemente ammalato in molti suoi organi ed apparati —, una terapia di preparazione, perché di terapia di preparazione aveva bisogno questa nostra meravigliosa e sofferente Sardegna.

La prima tappa, il primo periodo di terapia di preparazione, dopo mesi di riposo assoluto, anch'esso necessario, è stata quella del governo

dell'onorevole Ghinami, che si dichiarava governo provvisorio e teso a favorire un governo di unità autonomistica. La seconda tappa, anch'essa preparatoria, ci pare possa essere individuata nel documento comune firmato dal P.R.I., dal Partito Socialista Italiano, dal Partito socialdemocratico, documento che noi riteniamo sempre valido, che impegnava i tre partiti firmatari a favorire un governo di unità autonomistica. Terza tappa: quella delle dimissioni della Giunta dell'onorevole Ghinami, dopo le dichiarazioni del segretario regionale della Democrazia Cristiana, onorevole Puddu: dimissioni necessarie (questo diceva l'onorevole Puddu) per far posto ad un governo di unità autonomistica. Quindi la quarta tappa: il lungo ed aperto dibattito in Consiglio regionale, che ha visto tutte le forze democratiche ed autonomistiche, dalla Democrazia Cristiana al Partito comunista, impegnate seriamente a preparare la terapia d'urto, cioè un governo di larga convergenza, di unità vera, non fittizia, al quale avrebbero dovuto partecipare tutti i bravi medici che avevano fatto la storia seria, la diagnosi esatta e pazientemente praticato una terapia di preparazione su di un organismo gravemente ammalato, perché la terapia d'urto, la sola ormai capace di favorire la guarigione, non fallisse.

La Sardegna, a questo punto, era già in grado di ricevere la terapia d'urto e da qui la designazione del presidente onorevole Soddu, il quale, prima di intervenire, ha chiamato intorno a sé tutte le parti interessate a questo progetto unitario, dai partiti alle forze sociali della Sardegna, e tutti e tutte, partiti e parti sociali, hanno detto che la terapia d'urto, quello di un governo di unità, d'intesa, è la sola terapia giusta.

A questo punto, dopo un così scrupoloso e paziente lavoro, la terapia non può essere più cambiata, poiché il rischio è troppo grosso. La Sardegna è ammalata in tutte le sue funzioni, organiche e non organiche, in tutti i suoi apparati esistenti: ne morirebbe veramente! E noi non possiamo assistere, impassibili e freddi, alla sua morte; tanto più dolorosa, questa morte, se consideriamo che questa nostra autonomia è giovane, non è né vecchia né decrepita; ammalata ma

giovane, deve ritrovare la salute, non morire.

Noi apprezziamo i contributi determinanti della Democrazia Cristiana, la quale, a parte le divergenze di qualche sua componente (che è pur essa degna di rispetto per la franchezza e la convinzione con la quale si oppone ad un governo unitario della Regione sarda), ha portato avanti una convinta battaglia per un governo d'intesa; e tanto più l'apprezziamo, questa sua battaglia, in quanto è stata una battaglia più difficile, più tormentata e più sofferta della nostra. Le riconosciamo un ruolo importante e determinante nel governo di unità autonomistica non solo per il peso politico che ha, ma anche e soprattutto per la sua fede autenticamente democratica e autonomistica, per gli strati sociali che ha dietro di sé. Ne condividiamo l'amarezza per i veti venuti da Roma, che stravolgono i suoi stessi disegni iniziali assieme a quelli degli altri partiti, impegnati con essa tutti in un disegno comune.

RAGGIO (P.C.I.). Il nostro disegno non viene stravolto per niente. Il veto riguarda la Democrazia Cristiana!

DEMONDIS (P.R.I.). Comprendiamo pure che non può disattendere i veti venuti da Roma, questa D.C., se non a prezzo di gravi lacerazioni al suo interno. Quanti di noi, che pure abbiamo condannato questi veti, avrebbero respinto del resto i veti romani? Ma non possiamo neppure accettare soluzioni diverse da quelle che non siano di un governo di unità autonomistica. E ci appaiono giuste le considerazioni del collega Muledda, quando afferma che il veto romano non colpisce solo il Partito Comunista Italiano, ma tutti i partiti dell'area democratica ed autonomistica. Non possiamo chiedere al Partito Comunista Italiano di entrare dalla finestra o dalla porta di servizio! Ha diritto anch'esso di entrare dalla porta principale, di essere protagonista anch'esso in questa svolta decisiva della storia della Sardegna.

Pertanto invitiamo la D.C., che ha capacità notevoli, a ricercare tutte le vie praticabili per salvare l'unità autonomistica. La posta in gioco è troppo alta: la Democrazia Cristiana lo capisce da sola. Nulla di quanto finora è stato cucito può essere strappato, come fosse un vestito da

buttare. Il collega Muledda ha già detto che ciò comporterebbe solchi profondi tra i partiti dell'area democratica ed autonomistica, con ripercussioni negative e difficilmente sanabili; noi siamo disponibili ad evitare lacerazioni o scuciture, non a rompere cordate già saldamente formate, perché siamo consapevoli che in agguato, in attesa, c'è il precipizio, la caduta rovinosa, un baratro da cui difficilmente potremmo risalire.

Questa volta, collega Rojch e collega Dettori, il progetto autonomistico non è solo questione di contenuti, è anche questione di schieramenti; pertanto dobbiamo salvare i contenuti e dobbiamo salvare gli schieramenti. E' vero che l'onorevole Soddu, nell'intervento del 2 ottobre in Consiglio regionale, ha detto: "Nei documenti del partito la Democrazia Cristiana ha insistito e non per ragioni tattiche o strumentali, ma per la sua preminenza politica, sul tema non delle alleanze ma del programma, che deve avere al centro non soltanto le cose che si devono fare nell'immediato, ma l'intera questione sarda nelle sue nuove connotazioni e quindi la questione istituzionale". Ed ha aggiunto: "E' vero che non si può nemmeno sfuggire al discorso delle alleanze, ma questo non è e non deve essere la preoccupazione dominante". Tutto questo può valere fino al 2 ottobre 1980, poiché vi sono state in seguito delle dichiarazioni o prese di posizione della Democrazia Cristiana e persino documenti che si riferiscono a contenuti e schieramenti. C'è chi ha già affacciato alternanze diverse da quelle di un governo unitario, se questo risultasse impraticabile.

Noi crediamo che questi movimenti precipitosi, senza avere prima esaurito tutte le possibilità per ricucire le intese e gli accordi già raggiunti, siano per il momento pericolosi e dannosi; perciò non siamo disposti a seguire questi movimenti inconsulti. Ci appelliamo al senso di responsabilità di tutti, perché il progetto di governo unitario non finisca per essere solo un lungo periodo di attesa del popolo sardo. Mai il popolo sardo ha tanto pazientemente sopportato una crisi regionale così lunga; mai prima di oggi, nonostante i pericoli che corre, ha capito e giustificato la classe politica isolana per un così lungo vuoto di potere; mai prima di

oggi ha silenziosamente atteso, quasi per non turbare il lavoro della classe dirigente, che la crisi regionale trovasse lo sbocco che abbiamo prospettato. E' segno che, per la prima volta, dopo tante delusioni di cui siamo responsabili tutti, il popolo sardo ha creduto e crede in un governo regionale che segni una svolta decisiva del suo destino. La storia dell'autonomia sarda è lastricata di battaglie vinte e perse, di vite logorate in queste battaglie; il progetto di un governo di unità autonomista è un'altra battaglia che il popolo sardo vuole vincere. Non possiamo e non dobbiamo deluderlo!

Questa riforma (perché di riforma si tratta) cala nel momento in cui il nostro popolo aspira a vivere una vita di qualità; a questa riforma il cittadino sardo vuole avere diritto di partecipazione, vuole una riforma con contenuti economici, civili, culturali e sociali nuovi, non accetta divisioni o steccati, vuole conquistare, unito e compatto, tutto quanto ha perduto nella sua lunga e travagliata storia. Da quest'aula, da noi, aspetta un governo regionale unitario, nel quale ormai ha finito per credere; ha capito che oggi è più che mai necessario un esecutivo che sappia portare avanti i programmi di risanamento istituzionale e di rigorosa lotta all'emergenza economica e sociale, che costituisca la direttrice di un governo d'intesa, che riapra i dialoghi con le parti sociali e sappia avviare un preciso confronto sulle priorità e sulle compatibilità irrinunciabili, finalizzato alla ripresa degli investimenti, alla difesa dell'occupazione e dei nuovi posti di lavoro, sensibile all'innesto tra le società civili e la vita della cultura, contro tutti i rischi di disgregazione morale e politica, contro ogni assistenzialismo dello Stato, che costituisce la più grave minaccia che incombe sul nostro futuro.

Perciò sarebbero gravi e difficilmente perdonabili le responsabilità di quanti puntassero al fallimento di un governo unitario; neppure capirebbe il popolo sardo, in questo momento, svolte governative diverse, che non si ponessero come traguardo finale da raggiungere al più presto una giunta di unità autonomistica. Il popolo sardo attende risposte che non portino a nuove contrapposizioni, a nuove rotture o fratture

fra i partiti dell'arco autonomistico e democratico, perché sa che le contrapposizioni, le rotture, le fratture, le divisioni tra questi partiti sarebbero durature e finirebbero per paralizzare ulteriormente il progetto di sviluppo della Sardegna e bruciare tutte le energie che le restano. E' vero anche che non tollera, perché non può tollerare, ulteriori pause, neppure un tornare indietro a ripercorrere vie già percorse.

Noi, perciò, abbiamo come punto di riferimento il governo unitario. Ciò non significa, però, rifiutare altre formule di governabilità, purché non compromettano un processo di riavvicinamento e di non divaricazione già avviato e comunque si pongano come soluzioni che facilitino e favoriscano un governo di unità.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, gli avvenimenti di questi giorni, di quest'ultimo periodo, gli inviti, gli assensi, i consensi, le profferte, le proposte, i rifiuti, le ripulse, i divieti, le proteste che hanno fatto da cornice, da specchio non fedele alle intenzioni e ai disegni dei protagonisti, hanno posto in luce uno spaccato davvero ineguagliabile del modo di far politica, del costume politico italiano. C'è da augurarsi che qualche studente, pazientemente, dedichi a questa vicenda attenzione e studio per trarne un'antologia di ciò che è stato scritto, di ciò che è stato detto per ricavarne una interpretazione, un quadro della Sardegna degli anni ottanta, un'interpretazione ed un insegnamento che passano, io credo, per alcuni non eludibili capisaldi.

Primo: l'assoluta indifferenza per qualunque programma o, più esattamente, il fatto che il programma che è stato definito, la bozza che è stata definita, non interessava alcuno; serviva soltanto da spolverino, da nobile spolverino per un accordo politico. La finalità era l'accordo di governo, di potere, per il potere, per il governo, tra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista e il programma non interessava perché sapevano tutti i protagonisti che se il programma ci fosse stato, se al programma ci si fosse realmente interessati, discutendone i

particolari che fanno l'azione di governo e che fanno l'amministrare, l'accordo non avrebbe potuto essere concluso; o, se fosse stato concluso, avrebbe snaturato i partiti; o, se i partiti l'avessero accettato in buona o in mala fede, la loro natura o la loro ragion d'essere non si sarebbe potuta travisare.

L'elaborato dell'onorevole Soddu non è un programma di governo: è un astratto, interessante, apprezzabile studio sull'autonomia; tanto volutamente generico da poter essere accettato da tutti. Nella discussione, per dirla in gergo, nessuno si è interessato ai contenuti, bensì soltanto alle formule. Persino l'onorevole Piccoli, col suo intervento, troppo intelligentemente tardivo da poter essere definito di raffinata puntualità, non ha chiesto, nel ricordarsi a tarda sera della Sardegna, di leggere il programma; non ha detto: "Questo non è un programma democristiano, perché troppo conservatore (tanto che piace ai liberali), o troppo di ispirazione marxista (tanto che piace ai comunisti); quindi non può essere varato perché non è un programma democristiano".

Ha semplicemente detto: "I comunisti non possono stare in Giunta con noi, nemmeno quando accettano — stando a quanto mi riferisce l'onorevole Puddu che, essendo doroteo, è per me più credibile — un programma dettato dalla conservatrice signora Thatcher". Ma non sarebbe l'ottimo democristiano che egli è se due giorni dopo non avesse smentito sé stesso, dicendo: "Mi stanno bene i comunisti in Giunta insieme ai democristiani, purché non siano consiglieri regionali; purché non siano consiglieri comunali del capoluogo: li chiamino tecnici e noi li santifichiamo". Ma quale differenza vi sia, con riferimento al rispetto degli impegni elettorali — di questo avete discusso —, all'uniformarsi ai deliberati congressuali — di questo avete parlato —, francamente è difficile comprendere; soprattutto è difficile comprendere chi avrebbe dovuto essere ingannato da questo travestimento.

Ma la verità è un'altra, ed è che l'offerta è stata fatta, la proposta è stata avanzata ed accettata solo perché chi l'avanzava sapeva che i comunisti non l'avrebbero potuta accettare, sal-

vo che ci ripensino, ma non credo. Come farebbero, e come avrebbero fatto, dopo l'esito infausto dell'Intesa, ad accettare di collaborare con la Democrazia Cristiana entrando dalla porta di servizio, in punta di piedi, con il perentorio invito a cambiarsi scarpe e calzini per non imbrattare il lustro pavimento elettorale della Democrazia Cristiana? Era una pretesa assurda!

A questo punto rimane da spiegare se l'onorevole Soddu, che è uno di coloro che da questa vicenda esce indubbiamente maltrattato, abbia creduto anche alla possibilità e alla realizzabilità della Giunta con tecnici comunisti o abbia abbracciato questa proposta per cercar di tramutare una clamorosa disfatta in una dignitosa ritirata, ancora mascherabile con l'orgoglioso riserbo di un Cincinnato. E maltrattato anche da coloro che volevano osannarlo, così come ha fatto il Presidente del Partito Sardo d'Azione, che in un gustoso articolo ha voluto raffrontarlo a Giulio Cesare e lo ha esortato a "passare il Rubicone"; dimenticando o fingendo di non avvedersi che laddove è Cesare là è Nicomède, re di Bitinia, Nicomède che consentì a Cicerone in Senato di rivolgersi a Cesare che difendeva Nistra, figlia di Nicomède, dicendogli: "Lascia codesto, te ne prego, perché è noto ciò che egli diede a te e che cosa tu gli desti (*quid ille tibi, quid illi tute dederis*). Nicomède che consentì ai soldati di Cesare di cantare nel trionfo gallico — lo ricorda Svetonio —: "Sottomise Cesare le Gallie, Nicomède Cesare. Ecco, ora Cesare trionfa che sottomise le Gallie, non trionfa Nicomède, che mise sotto Cesare".

Maltrattato da coloro che proprio per osannarlo e magnificare un accordo hanno indicato la Giunta autonomistica — oddio, che servilismo! — come unico possibile rimedio, risolutivo d'ogni male e d'ogni danno, male e malanno, con toni tanto caramellosi di melensi scritti adulatori. Noi non siamo riusciti ad asciugare i torrenti di lacrime versate dal giornale di Cagliari sul fallimento dell'accordo; lacrime inferiori soltanto a quelle versate dal giornale di Sassari, il cui direttore — di recente importazione in confezione sigillata — ha scoperto d'essere più autonomista dell'autonomia. Come dire: così bianco, che

più bianco non si può!

Credo però che l'Oscar del servilismo vada a un giornalista notissimo e di abile penna, il quale, suggerendo senza accorgersene di cambiar nome alla Giunta (da Giunta autonomistica a Giunta petrolifera: "*absit iniuria verbis*"), ha proposto questo singolare e ferreo argomento: noi sappiamo che la Giunta autonomistica rappresenta il massimo dell'estasi politica; sappiamo anche che non piace agli elettori democristiani e che non piace nemmeno agli elettori comunisti; non piace alla maggioranza dei sardi, ma ciò non ha nessuna importanza — soggiunge lo scrittore — perché anche l'aumento del prezzo della benzina non piace ad alcuno. Ciononostante il Governo lo decreta perché è necessario nell'interesse del Paese, *ergo*, sia varata la Giunta autonomistica perché è come le tasse: poco piacevole, non gradita, ma necessaria.

Non parliamo poi dell'indignazione per il presunto veto in campo altrui, reato di lesa autonomia in danno della Sardegna. Oddio, ce n'è veramente molto per quell'antologia della quale vi parlavo.

Noi vi diciamo adesso, forse passando a un tono che poco si addice ad un fatto che rasenta la tragedia: "Cari colleghi, la ricreazione è finita. Avete giocato a fare i grandi, ora è necessario che pensiate alla Sardegna, paese di grande pazienza, di grandi capacità, di grande rassegnazione; è sopravvissuta quasi indenne a dominazioni coloniali, ha superato millenni di malaria, ha vinto l'invasione delle cavallette, la salmonellosi, le febbri tifoidi e petecchiali, supererà — siamo certi — anche la gestione assessoriale dell'onorevole Rais e la crisi industriale. Ma non indulgiamo troppo nell'ottimismo perché ogni ottimismo deve avere un limite".

Ed è quello che oggi è stato raggiunto: la Sardegna va in pezzi! E credo che ve ne accorgiate; perché avreste meno colpa se foste distratti. Le strutture create per sopravvivere e dar conto della loro esistenza, distruggono la Sardegna.

Io vorrei ricordare brevemente due episodi recentissimi. Il Consorzio dell'area industriale della Sardegna centrale — alla cui saggezza si devono 87 miliardi spesi fino ad oggi per quell'in-

dustria che si doveva chiamare SIRON e che, ultimata nelle strutture, non entrerà mai in funzione perché è stata cancellata dai ruoli, come per le navi in disarmo — non avendo null'altro di meglio da fare, ha deciso di continuare gli espropri nell'agglomerato del Sarcidano per opere di grande viabilità e di sistemazione idraulica — udite — delle industrie che dovranno sfruttare i prodotti della SIRON, che non è entrata in funzione, che non entrerà mai in funzione. Poco male (si darebbe occupazione) se l'esproprio cadesse fra i tanti ettari di terreni incolti o incoltivabili che ancora possediamo; del danno ecologico si occupi Italia Nostra. Ma così non è, perché per un'opera inutile, destinata a morire senza essere utilizzata; un'opera che va avanti solo per il volano burocratico che è più difficile da arrestare di quanto non sia metterlo in moto; per questo nuovo spreco di miliardi, buttati al vento, che compariranno poi nelle statistiche dell'intervento pubblico in Sardegna, saranno espropriati 20 ettari di secolare querciaia, 20 ettari di sughere. Ci sono le ruspe in questo bosco che per decenni ha dato ombra, sughero e letizia; le ruspe pronte, il 27, al comando del Prefetto e del Consorzio benemerito del Sarcidano, per radere al suolo ciò che la Sardegna impianta spendendo miliardi per rimboschire, dando miliardi a chi rimboschisce! Sulla firma di un ignavo funzionario spariscono ettari di querce!

Ne sanno qualcosa l'Assessore dell'ambiente, l'Assessore dell'industria, il Presidente *pro tempore* della Giunta? Sono informati, loro che rivendicano autonomia per difendere la Sardegna, che si distruggono i boschi non con gli incendi ma con le carte di un burocrate? Sanno qualcosa dei boschi che vanno in distruzione, o son troppo occupati a scrivere comunicati per occuparsi di queste che son cose serie?

Vogliamo citare il secondo episodio? Sbarca in Sardegna un editore, acquista un giornale e, quale primo atto, licenzia un giornalista. Coro di proteste: alcune di sincera solidarietà, altre di freddo distacco, chiaramente determinate da doveroso impegno. Perché me ne occupo? Perché ve lo cito? Mah, non soltanto per quanto di solidarietà muove in noi nei confronti di chi perde il lavoro e di chi, ancor più particolarmente,

lo perde per brutale arroganza (sarà che tanta arroganza abbiamo subito, che nei confronti delle vittime ci sentiamo parenti!). Me ne occupo anche perché dal coro delle proteste sono emerse alcune notizie interessanti sul modo di gestire la politica e che valgono a comporre quello spaccato di costume al quale ho inizialmente accennato; perché rivelano i modi con cui il sistema dei partiti autonomistici ha gestito, gestisce il potere, intende la libertà di stampa. Insorgono per primi i socialisti con un'interpellanza che, nella prima versione, fa apprendere a chi non partecipa a queste cose (l'ha ricordato poco fa il collega Medde, perché non sapendo cosa replicare alla grande verità dei liberali che votano per i comunisti, ci ha spiegato che siamo fuori dall'arco autonomistico, scoprendo l'acqua calda), compresi noi che — dunque — siamo fuori, fa apprendere da questo documento ufficiale che l'editore ha sottoscritto degli impegni con la Presidenza del Consiglio e con la Presidenza della Giunta; impegni attinenti al rispetto dei livelli occupativi e alle esigenze dell'opinione pubblica e democratica (testuale dall'interpellanza).

E' singolare il ruolo assunto, secondo i socialisti, dal Presidente del Consiglio, che sottoscrive accordi in tale sua qualità con un editore, accordi dei quali non siamo informati. Se li avesse firmati in tale sua qualità, come dicono i socialisti, credo ce ne avrebbe informati; a meno che in tale sua qualità egli non abbia ricevuto mandato da altri, che non siano il Consiglio, ma magari del Consiglio facciano parte. Tanto più singolare, giacché l'interpellanza viene corretta, e nel testo ufficiale distribuito dal Consiglio si parla di accordi sottoscritti dalla Presidenza della Giunta e dalla seconda Commissione consiliare. Seppur meno interessante dell'intervento diretto del Presidente del Consiglio (sarebbe certo interessante conoscere se la notizia è vera), quali accordi avrebbero sottoscritto la Commissione consiliare, e per lei il suo Presidente, l'onorevole Berlinguer, nonché il Presidente della Giunta?

Ma l'interpellanza è ancor più significativa, perché si preoccupa più del fatto fisico della diminuzione dei livelli occupativi che del fatto politico: un giornalista che viene licenziato in

tronco per le sue opinioni politiche e personali. O vivaddio! Ci si può cavare l'impegno con quattro righe? E l'inadempimento dell'editore è solo quello di diminuire di un'unità i livelli occupativi? Cacciar via dal giornale un giornalista perché la pensa in modo diverso dall'editore o forse perché potrebbe pensarla in modo diverso dall'editore? O forse perché potrebbe non obbedire all'editore, all'editore che viene in Sardegna accolto da patti sottoscritti dagli organi istituzionali politici della Regione?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARDIA

(Segue ANEDDA). Ma, in tante interpellanze (ne vedremo un'altra), non ho sentito questo empito di libertà; non ho sentito questa protesta autonomistica di una libertà di stampa conculcata. I livelli occupativi! Che poi, tutto sommato, è una cosa che si risolve, perché se a quest'uomo, chiunque sia, gli troviamo un altro posto in qualunque parte — magari al CRAAI —, beh, i livelli occupativi li abbiamo rispettati. E non è un modo questo di gestire il potere? E non è il modo di risolvere le cose *inter nos*?

Ed è ancora significativa, l'interpellanza, perché l'accento ad accordi scritti da organismi istituzionali e tenuti segreti, perché non conosciuti dagli organismi, in questo trasbordare e snaturare la funzione degli organismi stessi, è il modo di intendere la vita pubblica come qualcosa di riservato da suddividere in pochi gruppi o partiti, da gestire a danno degli altri. Guardo con doloroso sarcasmo a questo episodio, perché è una faida all'interno di un sistema che, per questo, ci tiene fuori! Non è un problema politico: è un problema di modo di gestione che ci tiene fuori; è una faida nella quale i principi sono stati solo velatamente enunciati per il dovuto rispetto all'uomo di rispetto che sbarca in Sardegna, che compra un giornale e subito imbastisce una speculazione immobiliare e si rivolge al Sindaco di Sassari, dopo aver ottenuto pareri conformi di varie Commissioni del Consiglio, coi toni alteri della dignità ferita: "Ma come? Sbarco in Sardegna per il vostro bene, per insegnarvi l'editoria e il giornalismo e voi mi negate di guadagnar qualche modestissimo miliar-

do, che può apparire per voi, povera gente, somma importante, ma per noi, importanti editori, è poco più che niente, solo il compenso per il disturbo?"

Questo in Sardegna, questo a chi rivendica l'autonomia! Di questo si deve parlare: questa è l'autonomia! Autonomia è diversità, è coraggio d'opporsi ai potenti, è coraggio di opporsi al danaro di per sé stesso. Questo è autonomia, il resto son parole, parole che sono usbergo di malcelate ambizioni.

E in questa ridda di proteste fa spicco l'interpellanza socialdemocratica, che è rilevante perché porta la firma dell'allora Presidente della Giunta, il quale anch'egli afferma che il licenziamento appare dettato più da discutibili motivi di carattere politico che da reali ragioni di ristrutturazione aziendale. Eh sì, ma perché nell'interpellanza i socialdemocratici, anziché ricorrere a queste velate avvisaglie, non hanno detto chiaro quali sono i motivi di carattere politico, che essi conoscono e che non possono non conoscere? E perché non dicono che non esistono (perché essi sanno che non esistono) reali ragioni di ristrutturazione aziendale? Perché anche qui si scrive ma ci si comporta diversamente, si scrive in toni duri ma si tenta il compromesso sottobanco per risolvere, pacca sulle spalle, a tarallucci e vino, con l'accordo di tutti, contento chi non perde il posto ma ne trova un altro. Ci si dimentica dei principi, non ci si inimica colui che potrà essere — e così, continuando con questo servilismo, lo sarà — un nuovo padrone della Sardegna. Ci siamo liberati di uno, ne avete acquistato un altro!

Allora basta discutere, basta col minuetto dei comunicati, basta! E' tempo di concludere, avete il dovere di concludere perché la Sardegna è stanca, è stanca! Ha sorriso, vi ha preso anche sul serio, perché in questo si è riusciti: vi ha preso anche sul serio. Ora basta! Non c'è sorriso e non c'è serietà nel tirare in lungo quest'assurda vicenda, dalla quale scaturiscono una considerazione e una conclusione. La considerazione è la ritrovata vocazione della Democrazia Cristiana a gestire il potere in condominio con i comunisti, di tutta la Democrazia Cristiana. La conclusione è: avete tanto parlato di autoesclu-

sioni, perché non ne fate una che suoni un po' anche col sapore della penitenza? L'autoesclusione dalla Giunta dei consiglieri regionali: una bella Giunta solo di tecnici (ma tecnici seri, non del calibro di quelli del Comitato della programmazione, intendiamoci), ai quali affidare poche cose da fare, poche ma tante da riempire una vita: spendere i residui passivi, riordinare le leggi, abolire le clientele. Basta per una legislatura, basta per ridare la fiducia ai sardi, basta per voltare pagina con un nuovo modo di governare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, questo dibattito rappresenta, come già abbiamo denunciato l'altra volta, un ulteriore stravolgimento dello Statuto e una continuazione delle interpretazioni maggioritarie gratuite, che in quest'aula hanno dominato in seguito alle dimissioni del presidente Ghinami. Si è fatto l'altra volta un primo dibattito, stravolgendo (oltre allo Statuto) la prassi, perché si parlava di eccezionalità della situazione, e poi si è visto che quel dibattito, che era stato proposto per risolvere i dati di questa eccezionalità, non è servito assolutamente a niente. Però, per i partiti del cosiddetto arco autonomista, questa non è stata una lezione, per cui il dibattito si ripropone, si rifà, nella continuazione di quella che sicuramente viene ancora considerata una continuazione della situazione di emergenza. Del resto, quando si fa presto a parlare di emergenza, si fa presto a trovare situazioni di emergenza, e si fa presto a continuare negli stravolgimenti e nelle illegalità, quando si prende una volta questa strada.

E quindi tutta questa serie di dibattiti per fare, per proporre, per difendere, per sognare questa Giunta di unità autonomista, che è diventata una specie di miraggio, verso cui tutti quanti corrono, inseguendo quelli che sono i capricci o i giochi o i sotterfugi della Democrazia Cristiana. Perché un miraggio? Perché sembra proprio un punto di salvezza per la situazione della Sardegna che è disperata; un miraggio perché da questa Giunta dovrebbero nascere tutte le so-

luzioni ai gravi problemi che da anni travagliano la nostra Isola, un miraggio, però, perché sembra irraggiungibile. Sarà la storia di Piccoli, sarà la storia dei veti romani, ma forse saranno anche altre cose.

Io, sinceramente, proprio perché in quest'anno di attività in Consiglio ho avuto la possibilità di conoscere abbastanza, seguendo gli interventi, il collega Soddu ed il collega Puddu, comincio ad avere dei seri dubbi almeno su alcune cose: o sulla volontà reale di fare una Giunta di unità autonomista; o sulla verità dei divieti arrivati da Roma; oppure, terza soluzione, sulla personalità e sul credo politico dei due personaggi che testé ho citato. Perché, sia gli interventi del collega Puddu che gli interventi del collega Soddu, sono stati così pieni di spirito autonomista, di rivendicazioni sardiste, che mi viene difficile pensare queste persone nell'atto di accettare o comunque di trattare divieti che venissero da Roma. Se le loro parole in Consiglio regionale sono state sincere, io credo che una sola azione sarebbe stata conseguente alle dichiarazioni di Piccoli, cioè le dimissioni dalla Democrazia Cristiana e da consiglieri regionali sardi di questo partito, così prevaricatore, così centralista.

E allora, a questo punto, lascio ad ognuno la libertà di intendere come vuole tutta questa storia, e preferisco parlare di altre cose, anche perché nella giunta di unità autonomista io non ci credo; credo che le strade da seguire per risolvere in concreto e con urgenza i problemi dei sardi siano ben altre. Voglio anche denunciare che, in questa corsa alla giunta di unità autonomista, tutti si sono dimenticati del grande assente in quest'aula, che è una proposta ideale, culturale, politica alternativa alla giunta di unità autonomista (cioè ad una giunta con la Democrazia Cristiana) e che è, per l'appunto, la proposta di una giunta di una maggioranza laica, socialista, autonomista, libertaria, che trovi i suoi pilastri nel Partito comunista, nel Partito Sardo d'Azione, nel Partito socialista e nei partiti laici.

PIREDDA (D.C.). Senza i radicali.

BUZZANCA (P.R.S.). Questo è discutibile, discuteremo anche di questo, poi.

Ipotesi possibile, ipotesi realizzabile perché (lo abbiamo dimostrato altre volte) il numero esiste, la maggioranza è possibile se c'è la volontà da parte dei partiti della sinistra di realizzare questa ipotesi. Ma, evidentemente, questa ipotesi deve far paura a qualcuno, per i significati, le azioni e le scelte che essa direttamente comporta, perché non sto parlando di una giunta di sinistra che governi con metodi e prassi tipicamente democristiane, come spesso avviene nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni dove si fanno giunte di sinistra che equivalgono alle giunte fatte dalla Democrazia Cristiana e che, certe volte, addirittura ne sono una brutta copia. Parlo di una giunta che sia capace di proporre argomenti nuovi e soluzioni nuove, che sia capace di affrontare quelli che sono i problemi apparentemente irrisolvibili qui in Sardegna del popolo sardo, e che, evidentemente, dovrebbe rappresentare il momento della rottura con una tradizione politica, con una gestione che invece ha regnato indisturbata per trent'anni in questa sala.

Certo, il Partito Socialista Italiano inizialmente aveva parlato di una giunta di sinistra, ma il discorso si era fermato lì; il discorso si era fermato lì per tutti i motivi che legano il Partito Socialista Italiano all'area del potere, agli assessorati, all'incapacità di programmare seriamente per la Sardegna scelte diverse ed a realizzarle (e su questo torneremo dopo). Il Partito comunista, invece, fin dall'inizio, ha dimostrato di essere nettamente contrario a questa soluzione; anzi, ha fatto di tutto perché anche gli altri partiti si allontanassero da quest'idea e ora, nel momento in cui la giunta di unità autonomista fallisce (o sembra fallire, perché anche questo è difficile da capirsi), il Partito comunista, anziché porsi finalmente come elemento di rottura, come elemento alternativo di fronte a questa situazione, e proporre l'unica soluzione credibile di fronte alla gente che si aspetta delle cose nuove e diverse, ripropone un'altra giunta di unità autonomista! Il Partito Sardo d'Azione ha trovato la bellissima espressione di sostituire giunta di unità autonomista con giunta di unità sardista, e così, giocando su queste parole, ha trovato

dentro di sé la convinzione che basta cambiare i termini per cambiare il quadro politico, e per dare patente di popolarità e di spirito progressivo a quei partiti che invece hanno, come la Democrazia Cristiana, un'impostazione della vita e della politica clericale, totalitaria e di regime.

Bene, di fronte a questa situazione, io, in quanto radicale, mi pongo il problema, anche in considerazione di tutti i discorsi che erano contenuti nel programma Soddu, in considerazione diciamo dell'astrattezza, della teoricità di questi discorsi, mi pongo il problema, dicevo, di quello che in questo Consiglio potremmo essere in grado di garantire alla gente da qui ad un anno, e di quello che invece le forze politiche, o noi tutti, vogliamo garantire. Cioé, mi pongo il problema preciso di che cosa si può fare, come persone delegate dal popolo, per risolvere i problemi che abbiamo di fronte. Io sono convinto che, per affrontare e per risolvere questi problemi (ne citerò alcuni soltanto, perché ho scelto un breve arco di problemi), occorre una giunta di sinistra, alternativa, che raccolga gli stimoli più progressisti che ci sono in seno al popolo sardo, e li trasformi in proposte ed in fatti concreti di politica; cose che sono nella gente, che sono per le strade, che, praticamente, tutti quanti abbiamo vissuto e viviamo.

E allora io dico che, se vogliamo fare delle cose insieme, visto che c'è questa mania dell'unità e dell'unanimità, anche noi siamo qui, presenti, e poniamo principalmente ai partiti di sinistra, ma poi a tutti, dei problemi che vogliamo risolvere insieme a loro, perché non sono i nostri problemi, ma sono i problemi di tutti, perché sono i problemi che più sono tornati alla ribalta in quest'ultimo anno e che tanto hanno fatto parlare la gente.

Punto primo: il bilinguismo. Tutti voi sapete che c'è nei cassetti della Regione, da ormai due anni, una proposta di iniziativa di legge popolare, che dimostra da una parte la tenacia, la buona fede, la persuasione dei sardi, che hanno sottoscritto quella proposta di legge, affidandola al Consiglio regionale, l'istituzione più rappresentativa di tutto il popolo sardo; dall'altra parte, c'è questa istituzione che in due anni

non è stata in grado di dare una risposta, benché minima, ad una richiesta ben precisa, di riconquista dell'identità culturale, che il popolo sardo in prima persona ha avanzato. La proposta di legge sul bilinguismo, comunque sia stata formulata, è stata firmata dalla gente, perché i sardi vogliono, sentono il bisogno di parlare in sardo, di parlarlo finalmente con riconoscimento giuridico negli ospedali, nelle scuole, negli uffici, in Municipio, in Provincia, in Regione, dovunque vivano, dovunque lavorino, dovunque operino.

E allora, una delle proposte che noi abbiamo da avanzare a tutte le forze politiche che vogliono la nostra unità è questa, che si faccia subito una legge che garantisca ai sardi di parlare pubblicamente il sardo in tutti gli uffici, cioè che garantisca ai sardi il bilinguismo effettivo, senza mezzi termini. Noi non vogliamo le tre ore di insegnamento della lingua sarda nelle scuole, noi non vogliamo entrare nelle diatribe di quale sardo o di quale non sardo si deve parlare, sono problemi che non ci interessano; questi problemi se li risolveranno i sardi, come se li sono risolti gli italiani, come se li sono risolti i tedeschi; a noi interessa il principio del diritto al bilinguismo effettivo.

Punto secondo: il nucleare. In Sardegna, tutti o quasi tutti i partiti politici dicono di essere antinucleari, anche quelli che a livello nazionale sono filonucleari incalliti, anche la Democrazia Cristiana, a quanto mi risulta, anche il Partito comunista (benché la posizione del Partito comunista sia più differenziata rispetto a quella della Democrazia Cristiana), anche il Partito socialista, che ha firmato, attraverso alcuni suoi esponenti, con i radicali, un ordine del giorno qui in Consiglio regionale; mi risulta che anche il Movimento Sociale Italiano in Sardegna è contro l'installazione di centrali nucleari. E allora, su questa parola, contro le centrali nucleari, potremmo essere tutti quanti d'accordo: parlo in questo momento della parola. Dimenticavo il Partito Sardo d'Azione, che tempo fa uscì con un manifesto, dicendo: no alle centrali nucleari, costi quel che costi! Bene, oltre alla parola ci sono i fatti, e i fatti noi li possiamo proporre concretamente attra-

VIII LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

11 NOVEMBRE 1980

verso una battaglia antinucleare ed autonomista che è quella del referendum, sul quale abbiamo raccolto circa ottocentomila firme, per abrogare alcuni articoli della legge 393, la legge con la quale il Governo si arroga il potere di istituire comunque, contro la volontà degli enti locali e contro la volontà delle Regioni, le centrali nucleari.

E allora noi diciamo che se veramente si è antinucleari, le forze politiche qui in Consiglio hanno uno strumento politico preciso, che è quello di appoggiare ufficialmente, pienamente, con tutte le forze che i partiti hanno a loro disposizione, con le sezioni che il Partito comunista, il Partito socialista, la Democrazia Cristiana hanno in ogni paese, i referendum sulla 393, che non è più il referendum promosso dal Partito radicale, ma è il referendum degli ottocentomila cittadini che lo hanno sottoscritto, malgrado la censura di regime.

E poi noi, a chi vuole essere unitario con noi, perché noi siamo disponibili, abbiamo un altro problema da sottoporre, ed è il problema delle basi militari. E anche qui vogliamo essere unitari, perché in questo Consiglio abbiamo sempre sentito discorsi unitari, abbiamo sentito che contro le basi militari si sono espressi la Democrazia Cristiana, il Partito comunista, il Partito socialista, il P.S.D.I., il P.R.I., tutti quanti, forse gli unici difensori del patrio esercito sono restati i colleghi missini.

Bene, ci sono stati anche dei voti di questo Consiglio, degli ordini del giorno, delle parole che io finalmente mi auguro non siano lettera morta, che esprimevano l'impegno delle forze politiche della maggioranza ad opporsi a qualsiasi ampliamento delle servitù militari in Sardegna. Caso strano, da quando è stato approvato quell'ordine del giorno la Sardegna è stata invasa, da Nord a Sud, da Est ad Ovest, da una serie di esercitazioni militari di tale portata, come non se ne erano viste mai prima. All'anima della riduzione delle servitù militari! Tutta la costa orientale, da Villaputzu fino ad Olbia, quest'anno è stata interessata da esercitazioni militari; il porto di Arbatax è restato più volte chiuso. Sulla spiaggia di Orosei, ad Osalla, una spiaggia bellissima, frequentatissima da turisti, sono sbar-

cati all'improvviso i *marines*, convinti di essere sbarcati in Africa o in Spagna, non si sa bene — pare fra l'altro che sia stato anche un errore —, sparando all'impazzata nel disinteresse quasi generale di tutte le forze politiche. Eppure c'era quest'ordine del giorno del Consiglio regionale, che impegnava la Giunta ad opporsi a qualsiasi ampliamento delle servitù militari stesse. Forse che le aree interessate dalle esercitazioni militari non vengono considerate servitù militari? O forse è stata una distrazione delle forze politiche?

E poi ancora abbiamo avuto un'ulteriore dimostrazione dell'arroganza degli eserciti, sia quello italiano, che quello NATO, che quello americano, qui vicino, a due passi da noi, a Villasor, credo, dove si è deciso di acquisire alle servitù militari altri centoquaranta ettari di fertilissimo terreno, sottraendolo ai contadini che lo lavoravano. Anche lì abbiamo avuto dichiarazioni di intenti, più o meno belle, più o meno nobili, però noi sappiamo per certo che i centoquaranta ettari di servitù militari che vanno ad ingigantire le già estese estensioni di terreno sottoposto a servitù militari attorno alla polveriera di Villasor, servono a costituire una fascia di garanzia attorno ad una delle polveriere che è già stata prescelta per stabilirvi i missili a testata nucleare contro i quali questo Consiglio, ancora una volta, aveva emesso dei voti e aveva sottoscritto un ordine del giorno.

E allora noi, anche di fronte a questa situazione, vogliamo essere unitari, e proponiamo di essere unitari su una cosa ben precisa (come è nella nostra prassi di radicali), che non è nemmeno rivoluzionaria, perché è già stata fatta altrove, e non soltanto dai radicali, ma anche dalle forze politiche, anche dalle giunte regionali, esattamente in Friuli: noi proponiamo di essere uniti contro le servitù militari e in particolare contro quelle che di volta in volta vengono fuori e che sono quelle interessate alle esercitazioni belliche, attraverso un'azione di disobbedienza civile non violenta, cioè attraverso l'occupazione diretta da parte di tutte le forze presenti in Consiglio, da parte di tutti i consiglieri, da parte della Giunta, l'occupazione, dicevo, delle zone della Sardegna destinate ad esercitazioni militari.

Come vedete, noi vogliamo essere unitari, e ancora, riallacciandomi a quanto dicevo prima, vogliamo essere unitari sulla proposta e sulla realizzazione immediata di un piano energetico che, tagliando definitivamente fuori il nucleare e le grandi centrali inquinanti, proprio quelle che il nostro Assessore competente lascia passare senza nemmeno darne comunicazione al Comune di S. Giusta (nobile esempio di attaccamento ai principi dell'autonomia e del decentramento), un piano energetico, dicevo, che tagliando fuori questo tipo di energie, si basi sullo sviluppo immediato di tutte le energie rinnovabili, delle quali la Sardegna è così ricca.

E poi ancora abbiamo un problema scottante, che è di fronte a tutti noi, e che tutti fanno finta di prendere con le pinze, ma che nessuno affronta, ed è il problema della riconversione industriale. Anche qui noi poniamo la questione di una soluzione definitiva, è la questione della chiusura definitiva delle petrolchimiche, perché sono delle sanguisughe sulle spalle del popolo sardo e non soltanto del popolo sardo; sono delle strutture parassitarie che finiranno col divorare tutte le nostre sostanze e tutto il nostro patrimonio. Proponiamo l'immediata riconversione di queste industrie secondo un piano di fattibilità, che preveda fra l'altro il mantenimento e l'accrescimento della mano d'opera impiegata attraverso lo sviluppo di tutte le risorse naturali della Sardegna.

Allora noi diciamo, io dico che anche i radicali sono disponibili a questo punto a parlare di unità; lo hanno già fatto questa sera con queste proposte e sono disposti di conseguenza a valutare quanto su queste proposte le varie forze politiche, i vari partiti risponderanno nel proporre le loro giunte.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si sta svolgendo in questi giorni sta assumendo un aspetto stanco, quasi di consapevole necessità di attendere che gli eventi si evolvano; non per ragioni di interpretazione statutaria (io personalmente

reputo quasi interlocutorio questo dibattito), quanto per esigenze e constatazioni obiettive che si constatano nella circostanza politica che stiamo vivendo.

E' pur vero che, allorché più pressanti sono le esigenze di chiarirsi vicendevolmente le cose, più utili sono anche questi momenti che possono apparire, come in effetti appaiono, momenti interlocutori e quasi di attesa. Il dibattito, comunque, è sempre utile, quando è svolto nelle sedi istituzionali. E questa affermazione assume maggior valore proprio di fronte alla consapevolezza che le soluzioni della vicenda che stiamo dibattendo non sono affidate alla conclusione del dibattito stesso, ma sono, semmai, da ricercarsi nelle sedi dei partiti (anche se il dibattito in corso può dare, come in effetti ciascuno di noi tende a dare, un importante contributo alla soluzione di questa intricatissima e penosissima, sotto certi e molti aspetti, vicenda politica che stiamo vivendo).

Dal momento in cui iniziava questa ottava legislatura, già si intravedevano i segni di uno sfilacciamento e di un pericoloso incrociarsi di veti che ponevano delle gravi ipoteche alla legislatura stessa. L'evolversi di questo anno, di questo primo scorcio di legislatura, almeno dal punto di vista delle enunciazioni, delle affermazioni di principio, delle dichiarazioni di intenti di tutte le forze politiche, faceva intravedere una soluzione in positivo, nell'arco di un anno, un anno e mezzo. La constatazione che oggi dobbiamo fare, purtroppo, è che dobbiamo ripetere a noi stessi quello che già ci siamo detti durante i tre mesi, i tre lunghi mesi del periodo estivo che hanno visto l'inizio di questa legislatura: i veti incrociati si sono riprodotti sotto altre forme; si sono constatati ostacoli alle decisioni autonomamente assunte da tutti i partiti, e siamo di fronte a veti che non sono più locali, ma arrivano dalle centrali politiche nazionali.

Questa vicenda e queste conclusioni a cui sono giunti i partiti, partono, però, da ben più lontano. In effetti noi ci troviamo di fronte ad una situazione difficile, ad una situazione complicata, nata nel momento in cui si è tentato di dare ai problemi della Sardegna, fin dal 1976, soluzioni cosiddette più avanzate, soluzioni di

più larga partecipazione, di più larga intesa, soluzioni che erano tutte, almeno dal punto di vista enunciativo, dirette a far uscire la situazione sarda dalla condizione di emergenza in cui si trovava e si trova sotto tutti gli aspetti.

La situazione di oggi ha radici molto più lontane, dunque; non è una situazione nata improvvisamente, come un fungo, non la scopriamo solo oggi, dopo il perentorio veto di Piccoli. A questo veto dell'onorevole Piccoli oggi si ricorre per cogliere l'occasione di contrapporci rivendicando in termini precisi l'esigenza prioritaria di difendere la nostra autonomia. Però vi si ricorre, nel nostro dibattito, in termini ambigui, in termini che vanno meglio specificati, perché io ritengo che tali veti non solo erano prevedibili, ma erano, per dichiarazione espressa delle forze politiche, computabili, appunto, nel carteggio che abbiamo oggi sott'occhio. Quindi, non ci si deve liberare la coscienza, riversando la situazione di stallo in cui oggi ci troviamo, sull'improvvisa presa di posizione della segreteria nazionale della Democrazia Cristiana.

Io dico che questo è il segno formale, il segno ufficiale che ha bloccato trattative ormai arrivate alla conclusione, non solo intorno al programma, ma anche su quello che doveva essere l'assetto del governo e per il quale tutti i partiti si erano solennemente pronunciati in Sardegna. Un aspetto certo ufficiale, certo non secondario, però non tanto da essere stato ignorato nel momento stesso in cui partiti, forze politiche, forze sociali si erano impegnati ad esaminare la possibilità concreta di varare in Sardegna una giunta di unità autonomistica. Al veto di Piccoli, va certamente contrapposto un netto rifiuto, una netta contrapposizione, perché è l'intervento di una centrale nazionale.

I motivi, però, che hanno fatto interrompere il progetto politico-programmatico della giunta di unità autonomistica non vanno ricercati nei veti romani, quanto nelle reali motivazioni, che sono e restano in Sardegna.

Alla giunta di unità autonomistica — a mio giudizio — non si è arrivati non perché è intervenuto all'ultima ora, in maniera certamente sgradevole e inaccettabile, il veto della segreteria

nazionale della Democrazia Cristiana; alla giunta di unità autonomistica — a mio giudizio — non si è arrivati in Sardegna perché si continua ad andare avanti sul doppio binario delle enunciazioni e dei pensieri reali dei gruppi e delle forze politiche, che sono in stridente contrasto tra di loro. E' un equivoco, questo, che dura da troppo tempo e che finisce per assumere rilevanza politica; e in quanto a mio giudizio, assume rilevanza politica, non va più sottaciuto. Nel momento in cui si parte da un'analisi realistica, da più parti condivisa, della situazione drammatica in cui è la Sardegna sotto il profilo economico o sociale, sotto quello delle competenze stesse istituzionali, per la situazione di disparità venutasi a creare con le Regioni a statuto ordinario, nel momento in cui vi è un'analisi e un giudizio pressoché unanime su questa situazione, che non è più tollerabile, nel momento in cui vi sono giudizi pressoché unanimi sull'esigenza di uscire rapidamente da questa situazione, nel momento appunto in cui si parte da queste constatazioni e si arriva perfino a pronunciarsi ufficialmente, nella fase ultima di queste settimane, per il varo di una giunta di unità autonomistica, in quanto rapportata direttamente alla situazione di grande eccezionalità e di emergenza della Regione sarda, bene, io dico che davvero diventa sorprendente constatare che ci si arrende per un veto, che era preventivato nel momento stesso in cui si era impostata la battaglia.

La verità è un'altra. Non il veto della segreteria nazionale della Democrazia Cristiana ha impedito il varo della giunta di unità autonomistica, ma lo stridente contrasto che particolarmente da noi, in Sardegna, esiste tra le enunciazioni che via via in questi ultimi anni, a partire dal 1976 sino ad oggi, le diverse forze politiche hanno fatto con ufficialità, e i reali convincimenti delle stesse e dei singoli.

Mi riferisco alla prima fase del processo politico che in questi giorni è stato così bruscamente interrotto; alla fase in cui ha preso il via la cosiddetta "preintesa" e, dunque, la "intesa autonomistica". Processo politico iniziato appunto, nel periodo in cui i pronunciamenti a favore dell' "intesa autonomistica" erano con-

VIII LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

11 NOVEMBRE 1980

divisi, almeno nella parte formale ed ufficiale, da più parti politiche. Ma, nella realtà e nella sostanza, ciascuno di noi non può e non deve fare un mistero che all'interno di quella convergenza politica vi erano delle riserve mentali, che poi hanno determinato una divaricazione di punti di vista sulla utilità, sulla funzione del progetto politico, appunto, dell'intesa. Già da quei momenti nasce il primo equivoco che è come il primo bottone sbagliato di un gilet: si è continuato attraverso gli anni ad abbottonare il gilet pur sapendo che già il primo bottone, appunto, era sbagliato, per lo stridente contrasto a cui facevo riferimento. Si è andati avanti, dopo la rottura dell'"intesa" (e poco importa se per colpa di questa o di quell'altra forza politica), voluta più per esigenze di carattere elettorale che per l'analisi della situazione economica e sociale, con la costituzione di un tripartito nello spirito dell'"intesa", si arrivò così stancamente alle elezioni elettorali con tutto quel bagaglio complicato di equivoci a cui tutti i partiti, ciascuno dal proprio punto di vista, continuava a riferirsi. La gestione della campagna elettorale è stata il fulcro centrale degli equivoci, dei punti di vista così differenti, non nelle enunciazioni ufficiali, quanto nei contenuti sostanziali del progetto dell'"intesa autonomistica". I motivi che hanno dominato la campagna elettorale, hanno dominato il primo avvio di questa legislatura. I tre mesi estivi persi all'avvio di questa legislatura ne sono una testimonianza, che allora dicevamo non sopportabile, perché le condizioni della Sardegna non potevano attendere tre mesi di tempo impiegati nei veti incrociati. Anziché andare ad un approfondimento ulteriore, anziché andare ad un gioco totale della verità, della chiarezza in tutti i suoi aspetti, si è ritenuto opportuno assumere un momento di pausa, un momento di tregua e di riflessione che consentisse una maturazione più compiuta delle analisi e, dunque, delle conseguenze delle applicazioni politiche all'analisi stessa. Sono così nate le due giunte, che sono state definite di preparazione. E' bene dire che questa definizione poteva essere sostituita da "giunta di tregua", "giunta di attesa", perché di attesa in effetti si trattava e non di preparazione. Non vi era nulla da prepa-

rare che non fosse già sufficientemente valutato, già sufficientemente soppesato dalle diverse forze politiche. Vi erano impedimenti obiettivi, vi erano circostanze concrete, che non consentivano il completamento di quel processo politico a cui in queste settimane si è giunti con il pronunciamento di tutte le forze politiche in favore della giunta di unità autonomistica. Si diceva allora che vi erano ancora da celebrare due importanti momenti politici, prima ancora di arrivare ad un completamento del carteggio politico intorno alla esigenza di dare un assetto politico più autorevole alla ottava legislatura: il congresso della Democrazia Cristiana e quello del Partito Socialista Italiano, per non parlare di altri momenti minori, come ad esempio la celebrazione di congressi di altri partiti, il nostro compreso.

Ebbene, a quelle "giunte di preparazione" si è voluto accorciare il fiato in maniera probabilmente un po' azzardata, proprio perché alla possibilità di arrivare al completamento del processo politico che è iniziato nel 1976, mancano ancora dal carteggio gli stessi atti che mancavano durante il periodo dell'estate del 1979. Ciononostante, per autonoma decisione delle singole forze politiche, per autonoma decisione della stessa Democrazia Cristiana, si è voluto completare un tipo di impegno che era stato solennemente assunto da alcuni partiti prima delle elezioni dell'8 e del 9 giugno. La Democrazia Cristiana ha ritenuto di proporre la costituzione di una giunta di unità autonomistica cercando aggregazioni e non spiazziamenti di natura ideologica, all'interno di una bozza di programma da coordinare, limitare nel tempo e da mettere entro precisi confini, rispondendo così in termini concreti e non più di sola enunciazione a quella analisi da vario tempo fatta e dai più condivisa pressoché unanimemente.

Ecco, nel momento stesso in cui autonomamente si è proceduto nella strada della giunta di unità autonomistica sorprende davvero, anche se ne comprendiamo le ragioni e le rispettiamo anche, che si debba arrestare il processo ormai solennemente arrivato a compimento in Sardegna, con pronunciamenti anche diversi dei partiti, ma comunque autonomi e tutti tesi alla

esigenza di non ostacolare il progetto di giunta autonomistica, a causa del veto dell'onorevole Piccoli. Un'ingerenza inaccettabile, non come fatto interno della Democrazia Cristiana, ma perché ha implicanze che riguardano non solo la Democrazia Cristiana, ma le istituzioni stesse. Il veto non ha esaurito i suoi effetti all'interno della Democrazia Cristiana, ma ha prodotto anche all'esterno del partito di maggioranza relativa degli effetti che non possono e non debbono essere trascurati. Le interferenze sulla autonomia dei comportamenti dei partiti e delle nostre istituzioni regionali vanno decisamente respinte.

Ecco, noi comprendiamo il disorientamento, le perplessità che può aver provocato all'interno della Democrazia Cristiana e comprendiamo anche il travaglio che in questi giorni vi è all'interno di questo partito che, indubbiamente, ha dato dei segni concreti di voler decidere in Sardegna una crisi che è sarda e che deve continuare a restare sarda e le cui soluzioni sono e devono continuare a restare in Sardegna. E ciò ha dimostrato nel momento in cui ha voluto rispondere al veto romano con le dimissioni dei propri organi statutari e con le dimissioni del Presidente della Giunta regionale. Noi comprendiamo questo momento di perplessità, questo momento di incertezza; chiediamo però che questo momento non duri troppo a lungo, chiediamo che la Democrazia Cristiana esca, assuma le sue responsabilità (come è giusto che sia) e porti delle indicazioni che consentano alle altre forze che già si sono pronunciate sul progetto di giunta autonomistica di assumere, a loro volta, posizioni politiche e di pronunciarsi.

L'ipotesi della giunta dei tecnici, come subordinata, come variante al progetto originario ci sembra, nei termini in cui è stata formulata, sinceramente, una soluzione che peggiora la situazione di smarrimento, di imbarazzo in cui tutte le forze che si sono pronunciate si trovano oggi in Sardegna. Una giunta di tecnici che vuole salvare il progetto originario della giunta di unità autonomistica significa voler esaltare in maniera troppo evidente quelle che sono state le finzioni del passato, quelle che sono state, probabilmente, le componenti più negative che hanno indubbiamente creato le maggiori

preoccupazioni ai precedenti del processo politico che si è concluso in queste settimane.

Una giunta di tecnici ha scarsa credibilità, ha scarso significato e difficilmente è accoglibile. Una presenza non ben definita di tecnici di non si sa quale area, serve solo a salvare la facciata, ma lascia nella sostanza la situazione dei rapporti politici e la situazione complessiva che emerge dall'analisi che abbiamo compiuto e che in questi ultimi anni si è particolarmente evidenziata di grande eccezionalità, totalmente inalterata. Se anche questa ipotesi rientra nella logica (che non è da considerarsi più provvisoria, ma negli ultimi anni addirittura elevata a sistema) di guadagnare ulteriore tempo, se rientra nella logica di fare un passo indietro convincendoci forzatamente che trattasi di un passo in avanti, significa ancora fare trionfare le finzioni rispetto ai problemi di sostanza.

In Sardegna o esistono le ragioni per una soluzione di emergenza, oppure non esistono. Se esistono, si deve essere conseguenti senza ricorrere — a mio giudizio — alle mezze misure, a ulteriori finzioni: si deve essere conseguenti fino in fondo. Se questa emergenza non esiste, si abbia, invece, l'amore per la verità ed il coraggio di dirla; e si cerchino soluzioni più rispondenti alle esigenze del sistema parlamentare. Si ritorni, cioè, alle situazioni di normalità, in cui maggioranza ed opposizione hanno ruoli ben precisi, ruoli ben definiti, con reciproco rispetto e con impegno da parte di entrambi verso una solidarietà sociale, verso gli interessi collettivi, verso gli interessi complessivi della nostra Regione.

Ecco, se tutto questo è possibile verificare con ulteriori confronti, confrontiamoci, se è necessario per l'esigenza di un atteggiamento di maggiore realismo politico, di maggiore flessibilità politica che tutti noi, indubbiamente, in questo momento di particolare stallo, sentiamo. Se il carteggio della recente e ultima proposta della Giunta con i tecnici, serve come argomento di valutazione per arrivare, appunto, a soluzioni di maggiore realismo politico, ecco, all'interno dello spirito di quella proposta, io ritengo che vi siano possibili spazi di ulteriore confronto, di ulteriore approfondimento. In questo senso, e solo accogliendo lo spirito da cui

VIII LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

11 NOVEMBRE 1980

nasce quella ipotesi (non i termini in cui essa è stata formulata) probabilmente può servire come elemento aggiuntivo a quel necessario inventario di possibilità di ulteriore confronto fra le diverse forze politiche, confronto che è necessitato non dalla esigenza di arrivare ad un sistema di potere più o meno mascherato, ma dalla esigenza di essere coerenti nelle conclusioni rispetto alle premesse poste dalla maggior parte delle forze politiche, in riguardo della eccezionalità della situazione socio-economica della Sardegna.

E' necessario che tutti facciamo ulteriori passi in avanti, e non solo rivolgendo la nostra attenzione, le nostre esigenze di sollecitazione critica verso una sola parte politica. E' necessario che ciascuna forza politica, faccia qualche concessione se si vuole tornare su un terreno di realismo politico e di flessibilità. Insistere nelle posizioni contrapposte, nella puntigliosa difesa del proprio simbolo di bandiera, può significare allungare i tempi di questa crisi per periodi molto lunghi, e arrivare a delle contrapposizioni probabilmente molto più decise, molto più ingarbugliate di quanto non lo fossero nell'estate scorsa, nel momento in cui è stata avviata questa legislatura.

E' necessario che ciascuna forza politica faccia un esame realistico non solo rispetto alle probabilmente esagerate e troppo stereotipate soluzioni del passato, che iniziano col momento dell'"intesa autonomistica"; è necessario fare riflessioni su quello che è possibile fare in questo momento, senza preoccupazioni, senza divinizzare troppo questa o quell'altra soluzione e senza neppure demonizzare e scartare a priori altre soluzioni che, se hanno (come tutte le ipotesi d'altronde) degli aspetti negativi, non vi è dubbio che, obiettivamente ed onestamente, hanno degli aspetti positivi.

Tornare dunque sulla strada del realismo e della flessibilità politica: questa è la proposta che il Partito socialdemocratico intende fare, continuando a dichiararsi, come in effetti ha fatto attraverso i suoi recenti pronunciamenti politici, disponibile comunque a dare precedenza alla situazione di grande eccezionalità, di estrema gravità in cui versa l'Isola.

Non va sottaciuto evidentemente che

anche rispetto al passato il Partito socialdemocratico ha ritenuto di fare dei passi in avanti: sono segni comunque improntati a una grande buona volontà politica che non vanno né sminuiti, né esaltati, evidentemente, ma vanno considerati in termini positivi.

Questo tipo di soluzione, dal punto di vista del comportamento politico, delle decisioni del nostro stesso partito a livello nazionale è a tutti nota; è stata assunta in piena autonomia e, comunque, con l'obiettivo di dare autonomamente anche noi un contributo in positivo, per rispondere in maniera ugualmente positiva alle analisi di grande eccezionalità che sono state compiute e che sono e restano tali in Sardegna sotto l'aspetto economico e sociale.

Noi abbiamo ritenuto di dare un contributo in positivo, nel pieno rispetto di quel documento politico che firmammo nel momento in cui stava per essere eletta la seconda giunta Ghinami; un documento che impegnava i tre partiti firmatari (P.S.I., P.R.I. e P.S.D.I.), e che è stato richiamato dal collega Demontis come punto a cui il Partito repubblicano intende continuare a riferirsi. Noi abbiamo ritenuto di onorare quel tipo di impegno che era e resta, comunque, un fatto politico di non poco conto di cui le forze politiche dovrebbero ben considerare gli effetti pratici anche immediati.

Intanto, vi è un fatto altamente positivo: nello stesso momento in cui è stato firmato quel documento, evidentemente, da parte della socialdemocrazia cadevano pregiudiziali che potevano essere usate, come certamente è avvenuto nel passato, non tanto in termini di grossa sostanza politica, da forze politiche come alibi e come impedimento per andare avanti in quel processo politico che oggi si trova in questa situazione di stallo.

Il Partito socialdemocratico ha onorato e intende continuare ad onorare quel documento, così come è stato però completato e specificato nei diversi comunicati e nelle diverse dichiarazioni che il partito ha ritenuto di rendere per quanto riguarda appunto l'attuazione politica, concreta, operativa della firma su quel documento. Ciascun partito all'interno di quell'impegno politico e per quanto riguarda l'aspetto program-

matico, ed anche per quanto riguarda l'aspetto sull'assetto più squisitamente di governo, aveva, per dichiarazione unanime di tutte le forze politiche, il diritto di decidere autonomamente. All'interno di questo diritto unanimemente riconosciuto, il P.S.D.I. ha ritenuto di dare il proprio contributo, in positivo, non rifugiandosi in una non ben definita astensione, ma mettendo a disposizione della maggioranza i propri voti, senza pretendere, anzi autoescludendosi dalla stessa giunta. Tutti sanno che all'interno di queste decisioni ci sono state e continuano ad esservi delle opinioni diverse all'interno del Partito socialdemocratico, però ciò non impedisce al partito di assumere, di aver assunto e di continuare ad assumere delle posizioni compatte ed unitarie in direzione, e non tali quindi da suscitare ulteriori perplessità od equivoci, ma tali da poter essere punto di riferimento preciso nelle valutazioni delle altre forze politiche.

In questo senso l'osservazione che faceva il collega Medda nel suo intervento, rivolgendosi alla Democrazia Cristiana, può assumere un significato politico. I partiti parlino ufficialmente non attraverso le loro posizioni interne, ma attraverso posizioni che possano necessariamente riportarsi ad un momento di unitarietà e di sintesi.

Se manca questo punto di riferimento, indubbiamente, il disorientamento, le perplessità, le indecisioni non possono essere un terreno su cui trovare le soluzioni a questa crisi di oltre sessanta giorni (che però, per la verità, ha radici molto più lontane, e delle proiezioni molto lunghe nel passato) e che ha tutte le caratteristiche, nella situazione in cui oggi ci troviamo, per divenire ancora più lunga.

Vi siano dunque dei pronunciamenti, perché allo stato attuale, al di là di ogni buona volontà, viene difficile riuscire a dare un contributo a questo dibattito. Noi ci troviamo di fronte soltanto pochissimi fatti politici su cui possiamo esprimere delle considerazioni.

C'è un presidente dimissionario, ma non abbiamo indicazioni sul nominativo su cui il Consiglio dovrà puntare le proprie considerazioni in positivo o in negativo, su colui che sarà il successore dell'onorevole Soddu. Non abbia-

mo indicazioni diverse da quelle recentemente date dalla Democrazia Cristiana sulla partecipazione diretta o indiretta lasciata all'autonoma valutazione dei singoli partiti. Abbiamo dei pronunciamenti, anche ufficiali, fatti fuori e dentro quest'aula. Il gruppo comunista, che era una delle componenti più importanti della giunta di unità autonomistica, ha già detto in termini chiari che la proposta dei tecnici, nei termini in cui è stata indicata dalla Democrazia Cristiana, non è accettabile. Esiste la controproposta, del Partito comunista e del Partito sardo che si ignori il veto della centrale politica romana e si vada avanti. Ecco, oggi le forze sociali, le forze politiche si trovano di fronte a queste due sole indicazioni. Se non intervengono ulteriori riflessioni sulla esigenza di tornare, come dicevo in premessa, su un terreno di realismo politico e di duttilità, di flessibilità politica, non sarà più possibile continuare il confronto senza correre il rischio di esasperare le contrapposizioni fra i partiti e di esasperare i veti incrociati i cui effetti, come primo assaggio, si sono visti nei lunghi tre mesi estivi, all'inizio di questa legislatura.

Vi è dunque l'esigenza che i partiti, nella loro sintesi (non attraverso parti e particelle di essi) si pronuncino; senza che questo debba significare andare a tempi lunghi. Questo tipo di incomprendimento politico esiste e continua ad esistere: occorre che i tempi, attraverso i quali questi pronunciamenti debbono arrivare, siano brevi.

Comunque questi pronunciamenti vengano, queste ulteriori riflessioni, questi ulteriori confronti su quello che è stato il fatto politico più saliente di queste ultime settimane in Sardegna, sui motivi che hanno determinato questo fatto saliente, l'importante è che vengano ad una condizione, per quanto ci riguarda, appunto irrinunciabile: che non siano condizionati alle diverse esigenze romane, ma siano sardi e restino in Sardegna, perché, appunto, sardi e in Sardegna sono i problemi che si devono risolvere.

Questo non tocca evidentemente il P.S.D.I.: noi ci siamo pronunciati, il partito ha ritenuto di esprimere quella posizione, e quella posizione resta, fintanto che non ci sono ipotesi

diverse su cui continuare il confronto, su cui approfondire l'analisi delle ragioni per cui in Sardegna ci troviamo di fronte a questo stallo.

Una cosa va ripetuta e sottolineata: la rigidità delle posizioni e il silenzio per eventuali ulteriori esigenze di approfondimenti, non serve a fare uscire l'attuale situazione dalla crisi.

Noi non escludiamo nulla, abbiamo detto che non divinizziamo né demonizziamo soluzioni. Vi è anche un'altra considerazione che torna utile sottolineare: pare che tutte le volte che si dica "centro-sinistra" in quest'aula, vi sia una sorta di demonizzazione.

Ebbene, il "centro-sinistra" ha degli errori alle sue spalle, ha degli aspetti certamente non positivi, ma non è tutto da accantonare come ponti bruciati alle spalle. Oggi non siamo in un momento politico le cui circostanze possano far riproporre il centro-sinistra, ma la classe politica italiana, per esigenze di realismo politico e di flessibilità, spesso inventa e riesce a trovare sistemi e marchinegni che potrebbero appunto riportare sul terreno della non contrapposizione verticale e del confronto costruttivo.

Oggi riproporre il centro-sinistra così come era nel passato, così come è stato, così come è nel giudizio complessivo della maggior parte delle forze politiche, significherebbe, a mio giudizio (questo è un giudizio strettamente personale) probabilmente, un ulteriore elemento di esasperazione delle situazioni, di contrapposizione di concezioni e di esigenze. Però, anche

senza pronunciare il termine di centro-sinistra, io dico che, se vogliamo rientrare in un terreno di realismo politico, anche questa ipotesi, la si chiami con altro nome, gli si cambi pure l'etichetta, la si allarghi come si vuole, ricercando appunto l'esigenza da tutti sostenuta, dell'intesa, la più larga possibile, della solidarietà, la più larga possibile, la si chiami come si vuole, ma se si vuole rientrare in un terreno di realismo politico, è una ipotesi da non scartare a priori. Giacché il voler scartare a priori qualsiasi ipotesi non contribuisce a ritrovare quel realismo e quella flessibilità politica che sono necessari per uscire dalla situazione dei grandi veti incrociati e delle grandi finzioni che dura ormai da quattro anni. E' tempo che si esca da questo terreno, cercando l'amore, come dicevo prima, della verità e il coraggio di dirla; e ciascuno di noi in questo senso deve fare uno sforzo di duttilità, uno sforzo di flessibilità, se non vogliamo rischiare che questa crisi di sessanta giorni, si trasformi in una crisi di mesi e mesi.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 17. E' iscritta a parlare per prima l'onorevole Puggioni.

La seduta è tolta alle ore 20 e 40.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco

Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni annunciate in apertura di seduta.

Interrogazione Moretti - Secchi, con richiesta di risposta scritta, sulla crisi dei magazzini STANDA.

I sottoscritti, vivamente preoccupati per la latitanza della Regione Sarda nella vertenza STANDA che minaccia l'occupazione di migliaia di addetti nel Sud ed in particolare della Sardegna con la chiusura di diversi magazzini, chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore del commercio per sapere quali motivi hanno impedito alla Regione stessa di prender parte, assieme alle altre Regioni meridionali, agli incontri a livello ministeriale e quali iniziative immediate si intendano prendere per salvaguardare l'occupazione contrastando la Montedison nella azione di rapina di contributi pubblici e del licenziamento degli addetti quando le situazioni di crisi come quella attuale non consentono i profitti di un tempo. Un'azione particolare dovrà essere fatta per conoscere i reali motivi del deficit in Sardegna per non confondere errori di gestione con le difficoltà del momento e chiarire (vedi il caso di Ozieri in cui il deficit è in buona parte da attribuire a licenziamenti definiti arbitrari di dirigenti, al mancato reperimento di locali idonei ed alla scarsa politica dei prezzi ecc.) tutti i limiti della gestione STANDA in Sardegna, studiando nel contempo opportune iniziative per consentire ad operatori locali di sostituire nel medio termine, magari con forme associative che vedano protagonisti gli stessi dipendenti, oggi minacciati di licenziamento, le iniziative STANDA in Sardegna. (324)

Interrogazione Moretti - Secchi, con richiesta di risposta scritta, sul decreto Aniasi.

I sottoscritti chiedono di interrogare l'Assessore regionale alla sanità per conoscere quali iniziative abbia o intenda prendere sul gravissimo problema delle tossicodipendenze ed in particolare se sia a conoscenza dell'impossibilità di effetti del decreto Aniasi sulla distribuzione del metadone. Molti tossicodipendenti, infatti, sono respinti dai medici che difficilmente conoscono il decreto e molti non hanno alcuna intenzione di applicarlo.

I centri medici stentano a partire, la formazione del personale e tutte le iniziative previste nel programma approvato almeno fino ad oggi sono solo nelle intenzioni e si può assistere a convegni di studio patrocinati dall'Assessorato della pubblica istruzione della Regione Sarda, nella totale assenza dell'Assessorato alla sanità e del Comitato delle tossicodipendenze. (325)